



Vacchi e l'Europa "Così si rischia la politica cambi"

L'ex presidente degli industriali parla del futuro di Im
E manda un messaggio anche alla Regione: "Qui stiamo
meglio che altrove, ma le differenze sociali aumentano"

Intervista di **LUCIANO NIGRO**
pagina III



L'Emilia che vorrei **Alberto Vacchi**



Peso: 1-12%, 3-62%

“Con questa Europa così traballante le imprese rischiano”

Intervista di **LUCIANO NIGRO**

«**Ma ha grandi progetti e crescerà ancora tanto. Come ogni impresa però ha bisogno di un contesto favorevole in Italia e in Europa. E con quest'Europa traballante non si va da nessuna parte». Se c'è una cosa che non manca ad Alberto Vacchi è la visione e il senso del futuro. Alla sua prima intervista da quando ha lasciato la guida degli industriali, Vacchi parla per la prima volta delle prospettive di Gima Tt dopo il via libera alle sigarette Iqos negli Stati Uniti e della sua azienda che continua a crescere a ritmi forsennati, con un occhio alle tensioni politiche del momento.**

Non ha mai commentato il forte recupero di Gima Tt dopo il via libera della Food and Drug Administration alla vendita delle nuove sigarette di Philip Morris che vengono impacchettate con le vostre macchine. Non è una buona notizia per voi?

«Era attesa da tempo, ma proprio per questo è certamente un'ottima notizia. Il via libera negli Usa darà impulso al settore delle sigarette a basso impatto su cui noi abbiamo scommesso. Gima Tt però è pronta a entrare anche in altri settori, perché ha tecnologie molto interessanti».

Dopo un anno di pene in Borsa torna per voi la soddisfazione anche in piazza Affari, Ima è salita del 32%, Gima Tt del 25%.

«Sì, il mercato sembra di nuovo considerare il mondo Ima come un'opportunità. Ma prevedere le dinamiche della Borsa è un'impresa ardua. Per questo, anche se quotati, bisogna restare fortemente industriali, investire per crescere e fare previsioni realistiche. Per questo ho sempre lavorato per fare di Ima un'impresa di grande affidabilità e qualità».

Negli ultimi trent'anni avete

raddoppiato i fatturati in media ogni sette anni. È arrivato il momento di fermarvi?

«Se si ferma, un'impresa industriale in pochi anni è finita. I cambiamenti nel mondo sono impressionanti, ma offrono infinite occasioni a chi investe in innovazione».

Su cosa punterete dunque?

«Uno dei punti di forza sarà Ima-nop, che significa Ima no plastica. La sensibilità ambientale e le leggi europee impongono di eliminare la plastica negli imballaggi. Serviranno in fretta nuove macchine per farlo e noi siamo già pronti. In questi anni abbiamo consolidato la nostra leadership nei farmaci e nel tè, e ci siamo allargati anche nel food, abbiamo investito nel digitale e nell'automazione. La filosofia di fondo? Puntare su un crescente livello di sostenibilità ambientale».

Fare macchine per impacchettare le Iqos non è esattamente un progetto salustico, però.

«Se siamo entrati in questo settore è perché si tratta di prodotti a ridotto impatto sulla salute: "scaldano, ma non bruciano". Per la stessa ragione abbiamo lavorato con le aziende nostre committenti alla ricerca di materiali di nuova generazione per ridurre l'impiego della plastica, anche nel packaging».

Non le manca la guida di Confindustria?

«Francamente no. Dal 2011 al 2017 ho lavorato per far crescere Confindustria e a dispetto di spinte localistiche siamo riusciti a dar vita a una forte associazione con i colleghi di Modena e Ferrara, perché credo nel ruolo dei corpi intermedi, nel dialogo con i sindacati e con chi governa. Ora è giusto aver passato il testimone a colleghi che sapranno far bene».

Le chiedono in tanti di tornare a correre per la guida di Confindustria nazionale.

«Ringrazio chi lo fa, ma in futuro

sarò un semplice associato».

E si occuperà solo dell'Ima?

«Le assicuro che c'è tanto da fare. Abbiamo molti progetti strategici con clienti che hanno bisogno di arricchire i prodotti di contenuti salutistici e si fidano di noi».

Continuate a comprare, altre acquisizioni in programma?

«Credo che dovremmo costruire grandi aggregazioni che non escludono i piccoli e gli artigiani, ma anzi hanno bisogno di loro».

Non la preoccupano le incertezze politiche in Italia e in Europa?

«Per le imprese il contesto conta. Senza Europa non si va nel mondo e con questa Europa traballante non mancano i rischi. Mi auguro che questa fase di transizione non diventi di recessione. In ogni caso noi sapremo fare quadrato con i nostri lavoratori».

Tra pochi giorni si vota per l'Europa: Cosa si aspetta?

«Migrazioni, Trump, Europa, sovranisti, nuovi movimenti politici... lo scenario è questo. Credo che all'origine ci siano cause profonde. C'è stata una disattenzione più o meno colpevole nel non vedere cosa succedeva nelle periferie. Mentre un pezzo di mondo cresceva, uno molto più grande perdeva diritti. Anche la rivolta dei gilet gialli viene da qui. Bisogna ritrovare un equilibrio. La politica deve tornare ad essere un servizio: meno spettacolo e più sostanza e missione. Servirà del tempo, ma va fatto».



Tra pochi mesi poi c'è l'Emilia.

«Ho sempre detto che viviamo in una realtà più favorevole di altri territori. Merito della gente. E delle istituzioni. Anche noi però abbiamo perso in sicurezza e qualità ambientale e le differenze si sono amplificate creando malcontento tra chi sta peggio di prima. Anche alle imprese serve un contesto ospitale. Spero che la politica sappia cogliere queste esigenze».

“

La nostra regione offre condizioni più favorevoli, ma anche qui le differenze sociali sono aumentate

Ima crescerà tanto con il progetto “no plastica”. Il via libera alle Iqos in Usa è un'ottima notizia non solo per Gima Tt

”

La scheda**Un colosso da 1,5 miliardi**

Ima è leader mondiale nelle macchine automatiche per il confezionamento di prodotti farmaceutici, cosmetici, alimentari, tè e caffè. Ha 5.500 dipendenti e 41 stabilimenti con un giro di affari superiore al miliardo e mezzo di euro. Controlla al 60% Gima Tt (183 milioni di fatturato e 164 dipendenti). Alberto Vacchi, presidente e amministratore delegato del gruppo, è stato presidente di Unindustria Bologna dal 2011 e **presidente di Confindustria Emilia Centro** dal 2017 a poche settimane fa.

Siamo ricchi di imprenditori che combattono la crisi puntando sull'export e sull'innovazione. Abbiamo chiesto quale sia la ricetta emiliana



Alberto Vacchi, 55 anni



Peso:1-12%,3-62%

Annalisa Sassi: «L'industria è essenziale per promuovere l'immagine dell'Italia attraverso la qualità del buon cibo»

Il ruolo centrale dell'industria e di Federalimentare

■ Con la franchezza che lo contraddistingue il presidente di Federalimentare, Ivano Vacondio ha ribadito, nel corso degli «Stati generali» la necessità di affrontare anche il tema della frammentarietà delle imprese che devono essere sostenute da una strategia attuata a livello di sistema che faccia da massa critica. Per il numero uno degli industriali dell'alimentare serve poi una maggiore integrazione tra industria e agricoltura e anche superare l'antagonismo tra industria e distribuzione. In polemica con Filiera Italia, l'associazione guidata da Luigi Scordamaglia, che raggruppa una cinquantina di imprese e anche la Coldiretti, Vacondio ha rimarcato che «la necessità di fare business e filiera non non va confusa con la rappresentanza del mondo industriale. Rappresentanza che spetta a Federalimentare, la cui casa è la Confindustria». Agli Stati generali di Federalimentare la riflessione sul settore è stata a 360 gradi, dalla consapevolezza di essere un fiore all'occhiello dell'intero

apparato produttivo italiano alla necessità di lavorare insieme, politica compresa per raggiungere nuovi mercati

PARERE DELL'UPI

relazione del presidente di Federalimentare. Ivano Vacondio ha sintetizzato in un rapporto aggiornato e con molti spunti di analisi le grandi potenzialità e i numerosi problemi di un settore industriale che è il secondo per fatturato dell'economia italiana - è la premessa di Annalisa Sassi, presidente dell'Unione Parmense degli Industriali. Dall'intervento del presidente emerge un quadro appassionato e ricco di suggerimenti. «È un settore che emerge, come il riconoscimento del ruolo che l'industria di trasformazione svolge, nell'interesse della valorizzazione dei prodotti della filiera agroalimentare, sia essa essenziale per non depotenziare la capacità del nostro Paese di promuovere, attraverso la qualità del cibo Made in Italy, l'immagine positiva che in modo crescente l'Italia ha

presso i consumatori nel mondo». E aggiunge la Sassi, «particolarmente importante e significativo è stato poi il richiamo del presidente Vacondio all'impegno unitario, sotto la regia di Federalimentare, degli imprenditori industriali italiani».

il momento

«In questo momento il problema principale dell'export alimentare sono le etichette fronte-pacco, che ad esempio il Canada si appresta a discutere - sottolinea Federalimentare - Non si mette il bollino rosso sulle nostre eccellenze italiane»



Peso:37%

LA NUOVA STRUTTURA NAZIONALE DELLE CAMERE DI COMMERCIO

«Promos Italia può lanciare tante pmi verso l'estero»

Il presidente Da Pozzo presenta la società nata dall'accorpamento di enti locali per l'internazionalizzazione. Anche la modenese Promec è confluita nell'agenzia

Stefano Turcato

La riforma delle Camere di commercio, oltre a non pochi accorpamenti in ambito nazionale, ha determinato anche una revisione delle strutture che supportano le imprese nelle loro attività di espansione sui mercati esteri, quei processi che quasi sempre vengono definiti con una parola quasi impronunciabile: internazionalizzazione. L'assistenza alle imprese modenesi veniva garantita dalla società camerale Promec, che ora è confluita in Promos Italia, nuova realtà cui hanno già aderito importanti Camere di commercio. Per capire come funzionerà Promos Italia, e quali obiettivi si prefigge, nulla di meglio che parlarne con Giovanni Da Pozzo, che è il presidente della società.

Presidente Da Pozzo, che cos'è Promos Italia?

«Promos Italia è la struttura del sistema camerale italiano a supporto dell'internazionalizzazione delle imprese - dice Da Pozzo - che si occupa delle attività di informazione, formazione, supporto organizzativo e assistenza alle piccole e medie imprese per la preparazione ai mercati internazionali, nonché della collaborazione con ICE - Agenzia per la promozione all'estero e l'internazionalizzazione delle imprese italiane, Sace Simest e Cassa depositi e prestiti. La società nasce dall'accorpamento di un primo gruppo di aziende speciali del sistema camerale: Pro-

mos Milano, WTC Genova, Promec Modena, Europortello Ravenna e I.TER Udine con l'obiettivo di dare seguito e attuazione al percorso di razionalizzazione ed efficientamento delle strutture camerali previsto dal decreto di riforma delle Camere di commercio del 2016. Ad oggi a Promos Italia, che conta una settantina di dipendenti, hanno aderito 6 strutture camerali dedicate all'internazionalizzazione, che complessivamente contano un bacino di circa 600.000 imprese: Unioncamere, Camera di commercio di Milano Monza Brianza Lodi, poi quella di Pordenone-Udine, oltre a quelle di Ravenna, Modena, Genova, oltre a Unioncamere Lombardia».

Quali sono gli obiettivi di Promos Italia?

«L'obiettivo è preparare all'export nuove potenziali imprese esportatrici e ampliare il business internazionale di quelle già attive nei mercati esteri. Grazie a Promos Italia, il sistema camerale può continuare a garantire il proprio ruolo istituzionale a supporto dell'internazionalizzazione delle imprese mettendo a fattor comune esperienze e competenze di ciascuna struttura territoriale dedicata, generando così economie di scala. Promos Italia garantirà un raccordo funzionale e operativo tra le iniziative che quotidianamente le Camere di commercio mettono in campo in materia di internazionalizzazione. L'attività sarà realizzata facendo

sistema e coinvolgendo tutti gli stakeholder di riferimento e le altre istituzioni».

In cosa si differenzia Promos Italia da Ice e dagli altri enti che si occupano di supporto all'internazionalizzazione delle imprese?

«Quello che rende il sistema camerale un unicum in Italia è il suo forte radicamento sul territorio, la sua costante relazione con gli imprenditori, la sua capacità di ascoltare le loro esigenze e la profonda conoscenza delle varie vocazioni territoriali. Queste caratteristiche sono ciò che ci permette, da sempre, di proporre soluzioni adeguate, di realizzare servizi realmente utili e di riuscire a supportare concretamente lo sviluppo dei vari territori. Gli altri enti, come ad esempio Ice, Sace Simest, hanno una dimensione centrale, il sistema camerale, da statuto, ha come obiettivo lo sviluppo dell'interesse generale del sistema delle imprese e dell'economia locale».

Perché solo Milano, Genova, Udine, Modena, Ravenna?

«La riforma del 2016 - chiarisce Da Pozzo - ha obbligato il sistema camerale ad avviare una fase di riflessione molto utile, perché ne sta uscendo un sistema camerale più forte nella sua identità, più coeso nella sua diversità, più efficiente nella sua produttività e più consapevole della sua utilità. Una conseguenza della riforma è il processo di accorpamento di alcune strutture camerali, ancora in corso. E proprio questo pro-

cesso di accorpamento in fase di completamento da parte di alcune Camere, è uno dei motivi per cui ad oggi a Promos Italia hanno aderito inizialmente sei realtà. Uno degli obiettivi per il 2019 è accogliere in Promos Italia altre strutture camerali».

Quali servizi garantirà alle imprese Promos Italia?

«Promos Italia mette a disposizione delle Pmi italiane un'ampia gamma di servizi a supporto dell'internazionalizzazione: informazione specialistica, formazione qualificata, assistenza personalizzata, incontri b2b in Italia e all'estero con operatori selezionati e soluzioni per il digital export sono le attività proposte. Tutto questo avverrà avvalendosi della competenza e dell'esperienza del personale delle Camere di commercio che da anni supporta in tutta Italia i processi di internazionalizzazione delle imprese».

Quali sono i mercati su cui punterete e i settori prioritari su cui indirizzerete la vostra attività?

«La nostra attività ha l'obiettivo sia di consolidare la presenza delle Pmi su quei mercati considerati tradizionali, come i Paesi Ue, Stati Uniti, Cina e Canada, sia di favorire il business delle nostre imprese in quei mercati nei quali l'export italiano sta facendo registrare importanti tassi di crescita. I settori sono quelli tradizionali del Made in Italy, ma la nostra presenza sui territori, la conoscenza delle peculiarità dei vari tessuti imprenditoriali e del-

le esigenze delle imprese, ci permette di pianificare azioni specifiche per i settori prioritari di ciascun territorio».

Modena che ruolo può giocare nell'ambito di Promos Italia?

«È ovvio che l'adesione di Modena è basilare. Tra mec-

canica, food, moda, solo per citare alcuni settori, nella nostra economia è fondamentale e credo che bene abbia fatto ad aderire assieme ad altre realtà del nord-est e della Lombardia per molti versi assimilabili, con problemi ma anche obiettivi comuni».

La recente ricerca presentata alla Camera di commercio modenese non evidenzia numeri brillantissimi per il prossimo triennio.

«Va premesso - dice Da Pozzo - che qualsiasi previsione oltre i sei mesi, pur avendo un senso, non deve per forza essere intesa come di proba-

bile realizzazione. Figurarsi quando si parla di un triennio. E in ogni caso già la crescita dell'1,5% è superiore a quella nazionale e il +0,9% previsto per i tre prossimi anni non va interpretato negativamente in fasi difficili come questa, ora ancor più complicata dai colossi Usa e Cina e dai loro dazi». —

«Adesioni di Milano Genova, Ravenna e Udine ma ora sono attese tante altre»

«I dati della provincia di Modena in una fase così difficile non vanno letti negativamente»



Giovanni Da Pozzo, presidente della società Promos Italia



Boom di occupati con il diploma Its

LAVORO DEI GIOVANI

Nell'Italia della disoccupazione giovanile stabilmente al di sopra del 30%, gli Istituti tecnici superiori (Its) rappresentano un'isola felice. La conferma giunge dal monitoraggio 2019 realizzato dal Ministero dell'Istruzione e dall'Indire che sarà presentato do-

mani: l'80% dei diplomati in questi istituti, a un anno dal titolo, ha un impiego e nel 90% dei casi lavora in un'area coerente con i propri studi. Su 139 percorsi censiti individuate 74 eccellenze. A fronte di 33 realtà che, invece, risultano ancora in ritardo.

Tucci — a pagina 7

Con l'intervista al ministro **Bussetti** di **Eugenio Bruno**

La formazione dei giovani

La pagella Miur-Indire: su 139 percorsi formativi 74 eccellenze e 33 ancora in ritardo Brugnoli (Confindustria): i diplomati sono pochi, ne servono almeno 20mila

Its garanzia di occupazione: il 90% ha un lavoro «coerente»

Claudio Tucci

Passano gli anni, cambiano i governi ma gli Its, le super scuole di tecnologia post diploma - a oggi l'unico canale terziario alternativo all'università - si confermano un formidabile passepartout per il lavoro: l'80% dei diplomati, a un anno dal titolo, ha un impiego; e nel 90% dei casi, per di più, in un'area coerente con il percorso svolto, in aula e "sul campo". Si tratta di due numeri, contenuti nel monitoraggio 2019, targato Miur-Indire, che verrà presentato domani, che spiccano in un'Italia dove il tasso di disoccupazione giovanile è al 30,2% (peggio di noi, solo Spagna e Grecia); e dove circa un terzo delle imprese lamenta difficoltà nel reperire profili tecnici a causa dell'elevato mismatch.

Il successo dei percorsi Its

Il monitoraggio passa al setaccio 139 percorsi Its, con 3.367 iscritti e 2.601 diplomati. Il loro successo è legato a due fattori. Il primo, è che questi istituti si collegano a un reale bisogno delle aziende. Il secondo, è che formano le persone direttamente per un "mestiere". I docenti infatti che provengono dal mondo del lavoro sono il 70% e in stage si fa il 42% delle ore totali. Quasi il 40%, poi, dei partner degli Its, sono imprenditori che assumono o fanno assumere i ragazzi che specializzano. La stragrande maggioranza dei contratti firmati sono stabili: tempo indeterminato o apprendistato.

Certo, a una decina d'anni dal loro debutto, i dati restano di nicchia: le fondazioni, che gestiscono gli

Its, hanno superato quota 100, ma tutti gli studenti frequentanti sono circa 13mila; un dato di gran lunga inferiore alla Germania, per esempio, dove i giovani che frequentano sistemi di formazione terziaria professionalizzante sono 764.854. In Francia sono 529.163, in Spagna 400.341, nel Regno Unito 272.487. Inoltre, dei 139 percorsi monitorati da Miur e Indire, 74 sono vere e proprie eccellenze (si trovano in Lombardia, Veneto, Piemonte, Liguria, Emilia Romagna e Umbria, soprattutto - e principalmente nelle aree tecnologiche della meccanica, della mobilità sostenibile, della moda). Trentatré percorsi sono bocciati o "rimandati" (in testa Sardegna, Calabria e Sicilia), 32 sono sufficienti.

Il ruolo delle imprese

«Il monitoraggio 2019 manda un messaggio chiaro a famiglie e studenti - commenta il vice presidente di Confindustria per il Capitale umano, Gianni Brugnoli -. Chi sceglie un Its ha la garanzia di trovare subito un lavoro e di trovarlo coerente con il proprio percorso formativo. Ci sono però dei problemi da risolvere. Bisogna analizzare ai raggi X i percorsi critici e capire come migliorarli. Serve inoltre ragionare insieme su come potenziare ulteriormente - per farne modelli replicabili e diffondibili - i percorsi con elevati standard di qualità. Premiare i migliori servirà anche ad affrontare quella che è una questione strategica per la nostra economia: il numero annuale di diplomati

Its è ancora basso, poco più di 2.600 persone. Ne servono almeno 20mila soltanto per rispondere all'emergenza di competenze delle nostre imprese nei prossimi 12 mesi». Quest'anno gli Its, rifinanziati dal precedente esecutivo in chiave 4,0,

possono contare su 32 milioni di euro statali, a cui si aggiungono i 50 circa regionali. Ma, per il salto di qualità, servono risorse aggiuntive, stabili e una semplificazione burocratica e normativa. «Gli Its sono il canale formativo che ha maggiore successo occupazionale in Italia - aggiunge il presidente di Indire, Giovanni Biondi - ma adesso occorre spingere le Regioni a fare una manutenzione efficace del sistema. Ci sono fondazioni che non erogano corsi da tre anni, e percorsi inseriti nell'area critica per lo stesso periodo. Bene, quindi, premiare i migliori, ma si dovrebbe prevedere anche la chiusura per gli altri».

Del resto, gli Its "al top" sono una risorsa, specie in chiave Industria 4.0. Un esempio? All'Its Umbria Academy (tra le eccellenti) dove - risponde il direttore Nicola Modugno - «i ragazzi si sono confrontati con la reingegnerizzazione di un drone ad uso civile, per alleggerirlo, sostituendo un supporto metallico, che è stato riprogettato, prototipizzato e collaudato, grazie all'utilizzo di software di progettazione, stampanti 3D di ultima generazione e sistemi di misura tridimensionali e laser, presenti nel laboratorio. L'obiettivo è far confrontare gli studenti con le più evolute tecnologie per avvicinarli, rapidamente, al mondo del lavoro».

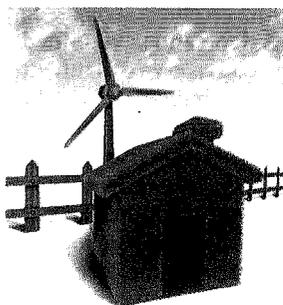
© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA FOTOGRAFIA TERRITORIALE



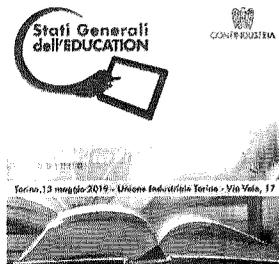
Le eccellenze Bene Veneto, Lombardia e Piemonte

● Tra i 74 percorsi "eccellenti" spiccano anche altre regioni Liguria, Umbria, Emilia Romagna. Al top per occupabilità l'area meccanica con il 92% di diplomati che lavorano a un anno dal titolo.



Il ritardo Indietro Sicilia Calabria, e Sardegna

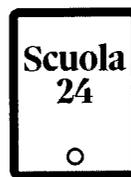
● Qui ci sono poche richieste di iscrizioni ed elevati tassi di abbandoni. Tra i settori più indietro, nel monitoraggio Miur-Indire, il sistema casa e l'area dell'efficienza energetica.



Confindustria A Torino Stati generali dell'Education

● Oggi la giornata, in collaborazione con l'Unione Industriale di Torino, per conoscere e riflettere su quanto si fa e su quanto si deve fare per formare le nuove generazioni alla luce di Industria 4.0.

Il link con le imprese funziona: il 70% dei docenti proviene dalle aziende e il 42% delle ore è in stage

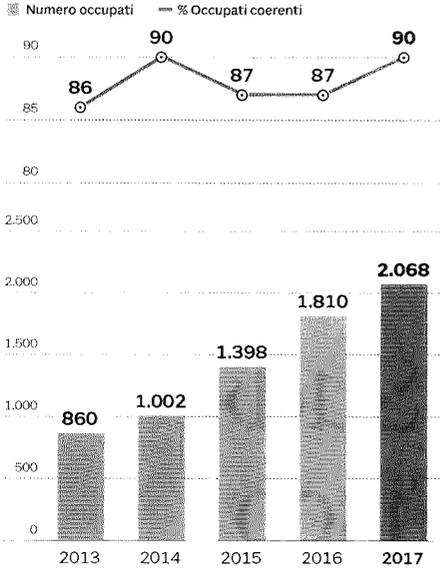


Sul quotidiano digitale di oggi l'analisi di Giovanni Biondi, presidente dell'Indire, che ogni anno conduce il monitoraggio sugli Istituti tecnici superiori (Its). www.scuola24.it ilssole24ore.com

Gli Istituti tecnici superiori

I DIPLOMATI ASSUNTI

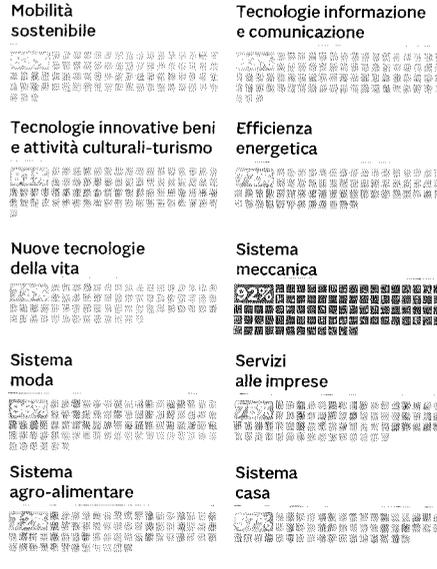
Tasso di occupazione coerente con il percorso di studi



Fonte: Monitoraggio 2019 Mior-Indire

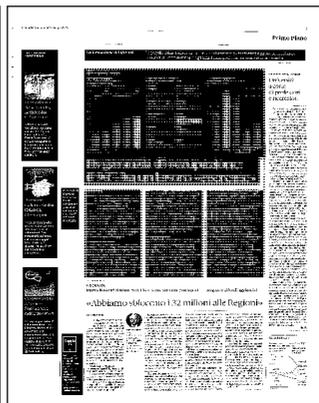
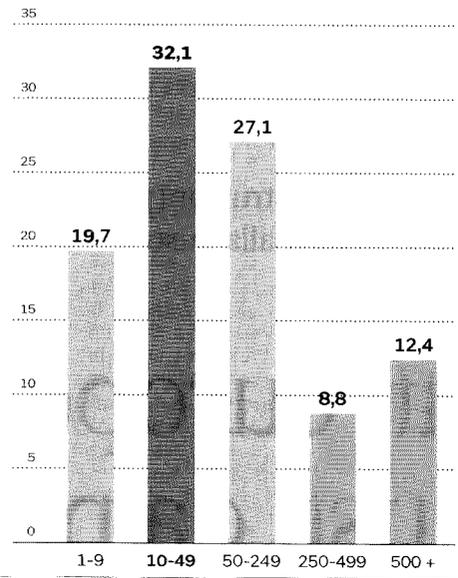
I SETTORI PIÙ GETTONATI

Occupabilità per tipo di percorso
Valori in %



LE IMPRESE COINVOLTE

Distribuzione delle aziende partner per classe di addetti



INTERVISTA

Marco Bussetti. Il ministro dell'Istruzione assicura: 3mila posti in più grazie ai fondi aggiuntivi

«Abbiamo sbloccato i 32 milioni alle Regioni»

Eugenio Bruno

La lunga attesa è finita. Il decreto ministeriale che assegna agli Its i 10 milioni aggiuntivi previsti dalla manovra 2018 ma mai stanziati è stato "scongelato". L'annuncio lo dà al Sole 24 Ore del Lunedì lo stesso ministro dell'Istruzione, Marco Bussetti. «L'ho firmato in queste ore. Con largo anticipo rispetto al termine che la legge fissava a settembre. Le Regioni avranno 32 milioni di euro da destinare al fondo per il finanziamento degli Istituti tecnici superiori. Di questi 22 potranno essere erogati subito, mentre la quota rimanente sarà utilizzata a titolo di premialità».

A che cosa serviranno?

Più risorse e disponibili prima vuol dire garantire una maggiore offerta formativa per i nostri giovani, programmata per tempo. Abbiamo voluto fare in fretta perché sosteniamo convintamente i percorsi Its: il nostro Paese ha bisogno di tecnici qualificati in grado di inserirsi nei settori strategici del sistema economico-produttivo.

Rivedrete anche la governance per rafforzare il ruolo delle imprese?

La loro partecipazione nella governance è fondamentale. Dal monitoraggio che abbiamo svolto quest'anno, emerge che già adesso è pari al 37,4% nel partenariato delle fondazioni Its. Proprio in questi giorni stiamo stipulando un protocollo con

Confindustria, perché crediamo sia importante potenziare la sinergia con il mondo produttivo. Una delle priorità di questo Governo è costruire percorsi di sviluppo e progresso per il nostro Paese a partire dal nostro straordinario capitale umano. In altre parole, vogliamo creare un legame più stretto tra mondo dell'istruzione e della formazione e imprese, per far sì che l'innovazione si traduca in produttività, occupazione, crescita.

Dal monitoraggio emerge però che un Its su 4 non è all'altezza del compito. Come interverrete?

I monitoraggi sono utili perché consentono di intervenire strategicamente, per obiettivi precisi. E da quello effettuato, in realtà non emergono dati allarmanti, anzi: dei 139 percorsi monitorati nel 2019 solo 14 risultano problematici. Per questi sono previste azioni specifiche di supporto, in un'ottica di miglioramento progressivo, anche integrando atti di programmazione regionale. Ci sarebbero poi 19 percorsi critici e per questi valuteremo gli interventi opportuni in base all'accordo in Conferenza Unificata del 2015. Sicuramente, come previsto dalla legge di bilancio 2019, avvieremo un processo di ridefinizione degli standard organizzativi delle strutture e dei percorsi degli Its.

Nonostante i tassi di occupazione al top gli iscritti restano pochi:

13mila contro gli 800mila della Germania?

La Germania ha una tradizione differente in questo ambito e fare paragoni può essere fuorviante. Ma è indubbiamente un settore che nel nostro Paese va potenziato. Gli Its sono relativamente giovani, sono nati 10 anni fa. Ma il numero degli iscritti aumenta di anno in anno. E questo dipende dall'alto livello dell'offerta. Ma anche dall'attività di orientamento: per questa sono stati investiti oltre 370mila euro, quasi il doppio rispetto allo scorso anno. Inoltre, grazie alle risorse liberate con il decreto di cui parliamo prima, saranno circa 3mila i giovani in più che, terminata la superiore, potranno accedere agli Its. Ripeto: il nostro obiettivo è far sì che ciascun giovane trovi la propria strada.

Si supererà la concorrenza reciproca tra Its e lauree professionalizzanti che non serve a nessuno?

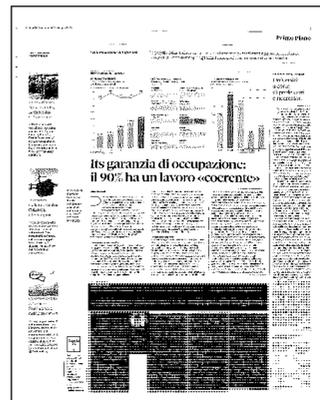
Dobbiamo definire un sistema integrato e farlo funzionare al meglio. L'obiettivo deve essere strutturare percorsi di qualità rispondenti alle esigenze degli studenti e dei territori. Non costruire poltrone. Creare condizioni di lavoro in sinergia e maggiori collaborazioni. Non sovrapposizioni. Stiamo approfondendo la questione e interverremo nella maniera più opportuna. In modo tale da non disperdere risorse e da raggiungere risultati significativi.

RIPRODUZIONE RISERVATA



Marco Bussetti

Dirigente scolastico, dal 1° giugno 2018 ricopre l'incarico di ministro dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca



LA FUGA DAGLI ATENEI

Università a corto di professori e ricercatori

Prosegue l'emorragia di professori universitari. Soprattutto ordinari. Un tema che era già emerso tra dicembre e gennaio, quando la legge di bilancio 2019 ha bloccato fino al 1° dicembre prossimo - tra le proteste del mondo accademico - i concorsi negli atenei. E che è tornato d'attualità a febbraio quando è entrato in vigore il decreto semplificazioni un emendamento che portava da 6 a 9 anni la durata dell'abilitazione scientifica: il "patentino" nazionale necessario ad accedere alle selezioni locali. Frenando così le attese di una platea che Il Sole 24 Ore del Lunedì a suo tempo ha stimato in 50mila docenti senza cattedra.

A riaccendere i riflettori sulla lenta e inesorabile fuoriuscita di professori subita dalle nostre università ci pensa ora un focus del ministero dell'Istruzione. I cui numeri lasciano pochi dubbi: tra il 2010/2011 e il 2017/2018 l'intero corpo docente si è ridotto dell'8,6 per cento. Che diventa -20,5% (-26,4% al Centro Italia) se ci focalizziamo sugli ordinari e -21,6% se ci spostiamo sui ricercatori. In controtendenza invece associati e assegnisti di ricerca che crescono, rispettivamente, del 17,7% e del 6,7. Ma è un aumento insufficiente a riportare in pareggio il bilancio tra uscite ed entrate di personale. Risultato: la piramide che fotografa la realtà universitaria italiana ha una base sempre più larga ed è sempre più bassa. Ormai gli ordinari rappresentano il 18,9% del totale. A fronte del 29,9% di associati e 51,3% di ricercatori e assegnisti.

C'è poi un fattore anagrafico da tenere presente. Visto che tra concorsi bloccati, punti organico rimasti inoppati e abilitazioni scadute o prossime alla scadenza l'età media dei professori ordinari ha raggiunto quota 52 anni. In un range che va dai 47 anni dei ricercatori ai 59 degli ordinari. Includendo gli "assegnisti" la media scende a 48 anni. Ma il quadro non muta più di tanto. E che l'allarme più forte riguarda proprio le giovani leve della profes-

sione lo conferma anche un report dell'Adi (Associazione dottorandi e dottori di ricerca italiani) secondo cui, in 10 anni, i posti banditi per il dottorato si sono praticamente dimezzati (-43%) passando dai 15.832 del 2007 agli 8.960 del 2018. Con la considerazione ulteriore che anche l'aumento degli assegnisti di ricerca non garantisce di per sé l'accesso alla cattedra. Anzi, visto che il 90% di loro non lavorerà nell'università.

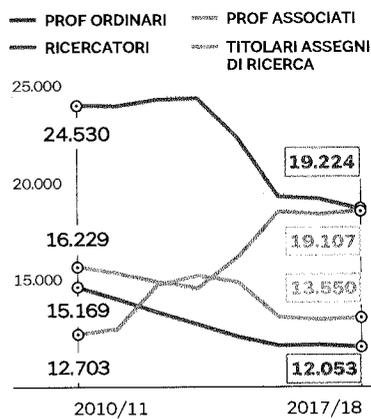
Guardando avanti le speranze che il vento faccia il suo giro già nel 2019 sono affidate soprattutto all'assunzione di 1.500 ricercatori a tempo determinato di tipo b) sbloccata a marzo - che potranno concorrere per un posto da associato, ndr - e alle 676 progressioni di carriera per ricercatori a tempo indeterminato arrivate poco dopo. Oltre che ai 2.038 punti organico relativi al 2018 con un occhio di riguardo per gli atenei virtuosi. Che si riferiscono all'anno scorso e, dunque, sono fuori dal blocco dei concorsi. Ma dipendono dal volere - e soprattutto dalle risorse a bilancio - delle singole università.

— **Eu. B.**

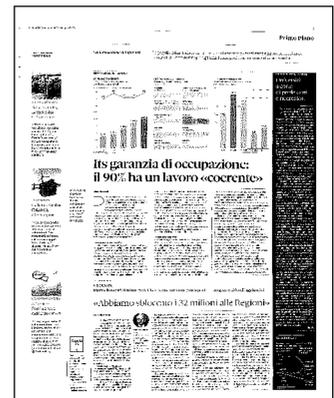
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Cattedre in calo

Personale docente e ricercatore degli atenei statali per qualifica



Fonte: Miur



Non c'è chiarezza sulle funzioni trasferite alle Regioni che vogliono l'autonomia e sulle risorse per finanziarle. La compartecipazione evita la creazione di veri e propri tributi locali. Per funzionare, invece, il modello deve essere come quello americano: la mano che amministra è la stessa che chiede soldi ai cittadini

FEDERALISM CON SORPRESA

CHI SPENDE NON TASSA? ALLORA FUNZIONA MALE

di **Ernesto Maria Ruffini**

Lombardia, Veneto ed Emilia-Romagna hanno chiesto l'attivazione di una procedura prevista dalla Costituzione. Nel febbraio del 2018 hanno accettato delle pre-intese con cui limitavano le loro richieste a 5 delle 23 materie possibili. Valore, secondo il Cnr, 1,3 miliardi. Poca cosa.

A febbraio 2019, però, le intese dicevano altro: 16 (o 15) materie per l'Emilia-Romagna, 20 per la Lombardia, tutte e 23 per il bulimico Veneto. Valore: non ci sono stime ufficiali ma, da una prima sgrossatura dei dati della spesa regionalizzata, potrebbero essere 20 miliardi, per lo più (diciamo almeno la metà?) destinati ai dipendenti della scuola. Potrebbero, perché per una stima più precisa serve qualche altra informazione. Le regioni, infatti, più che materie, chiedono funzioni. Per capirci, non chiedono la materia «patrimonio culturale»; chiedono la funzione legislativa o quelle amministrative di «tutela» o «valorizzazione» del patrimonio. Questo significa che per ogni materia occorrerà «ritagliare» le funzioni da trasferire e solo a «ritaglio» avvenuto sapremo quanta spesa sarà trasferita.

Quante e quali siano le funzioni richieste, però, le fonti ufficiali non lo dicono chiaramente: il governo pubblica solo la parte delle intese, con le materie, e non quella con le funzioni; i siti regionali riportano le delibere, da cui, al più, si possono trarre incerte indicazioni. Si parla di 200 funzioni, ma per la sola Lombardia sarebbero 130. Servirebbe un po' di trasparenza, ma forse si correrebbe il rischio di smentire l'idea che tutto il processo sia semplice.

A fronte di tanta opacità stupisce l'evidenza data all'aspetto «risorse». Tutte le intese parlano genericamente di una compartecipazione ai tributi erariali (di fatto Irpef, Iva e Ires). Tutte le delibere regionali ripetono questa affermazione, ma con diversa intensità. La Lombardia si spinge avanti, chiedendo una compartecipazione Ires; non per finanziare l'autonomia, ma per azzerare l'Irap (4 miliardi). I veneti, con un riflesso da *nouveaux riches*, chiedono addirittura il 90% del gettito riscosso in regione per Irpef, Iva e Ires: circa 24 miliardi, cioè più di quanto varrebbero tutte le materie trasferite a tutte e tre le regioni. Non sorprende invece l'astuta evidenza data al tema del controllo della spesa. Come evitare che le Regioni spendano come prima e più di prima per le funzioni trasferite, visto che tanto paga lo Stato con le compartecipazioni? Semplice: spesa (o fabbisogno) standard al posto di quella passata (o storica), come previsto dal federalismo

fiscale del 2009, dicono le intese; e se non si fa la spesa standard entro tre anni, si passa a quella media pro capite nazionale.

Guarda caso, però, quest'ultimo è un criterio più generoso persino della spesa storica; e, nel paese dell'inerzia, si può già scommettere come andrebbe a finire, tanto più che proprio la spesa standard delle regioni è già oggi uno dei pezzi mancanti del federalismo fiscale. Andrebbe, perché in un sussulto di pudore il criterio della spesa media verrà forse cancellato.

Un'ultima notazione. Con le funzioni dovrebbero verosimilmente essere trasferiti anche dei beni. Beni forse acquistati dallo Stato a debito. C'è qualche Regione che vuol farsi carico anche di un poco di quel debito?

Il punto è che l'autonomia differenziata è solo il terzo atto della storia del federalismo all'italiana, un federalismo molto attento a trasferire il piacere di spendere dallo Stato alle Regioni e a lasciare il dispiacere di tassare lì dove sta, cioè allo Stato. Il primo atto fu quello dei «saggi di Lorenzago»: si chiusero in una baita del Cadore e ne uscirono, tra l'altro, con la cosiddetta «devoluzione». Istruzione, sanità e polizia locale sarebbero state di competenza esclusiva delle regioni. Con quali soldi? Silenzio. Al referendum del 2006 la maggioranza di lombardi e veneti (guarda caso) dissero sì, la maggioranza degli altri (guarda caso) dissero no. E vinsero.

Poi venne il federalismo fiscale. Una legge delega, 12 decreti delegati e 112 provvedimenti attuativi dei decreti, della cui attuazione si è perso il filo. Un gigantesco apparato normativo, partorito praticamente senza dati, stravolto da 10 anni di manovre e vittima di un'eterna transizione, che ha lasciato inattuati parti essenziali, in particolare proprio sulle Regioni e, come detto, sulla loro spesa standard. Un tentativo complementare a quello della devoluzione: ferme le competenze, spostiamo le risorse, senza creare veri tributi locali, ma per lo più a colpi di compartecipazioni. Guarda caso.

A questo punto è chiaro che il terzo atto, l'autonomia differenziata, non è che la somma dei due precedenti: spostiamo funzioni e quindi spesa, come nella devoluzione (due materie coincidono: istruzione e sanità) e spostiamo risorse con le compartecipazioni. E facciamo così il federalismo all'italiana, quello che non funziona, perché è un federalismo fake.

Le due città

C'era una volta e c'è ancora il federalismo, vero e semplice. Serve a unire ciò che è separato: *e pluribus unum*, come dice il motto Usa. Consente di essere cittadini di un grande paese, ma di avere un governo più a portata di mano; permette, ripartendo bene le competenze, di economizzare sulle funzioni centrali e di avere servizi pubblici locali su misura. Si basa su una regola aurea: la mano che spende e la mano che tassa sono dello stesso politico. Perché solo così si tassa con misura o si spende con cura. Poi sono arrivati i sovvertitori. Hanno sostenuto che il federalismo poteva funzionare al contrario, spezzando ciò che era unito: da *e pluribus unum* a *ex uno plures*. Hanno suggerito di trasformare uno stato centralizzato in uno federale, sbocconcellando un tot di funzioni centrali fra tanti governi locali. Non potendo sbocconcellare imposte sul reddito e Iva, hanno stabilito che le com-

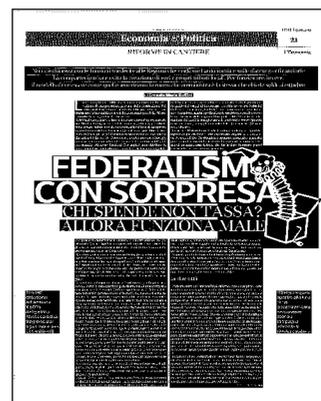
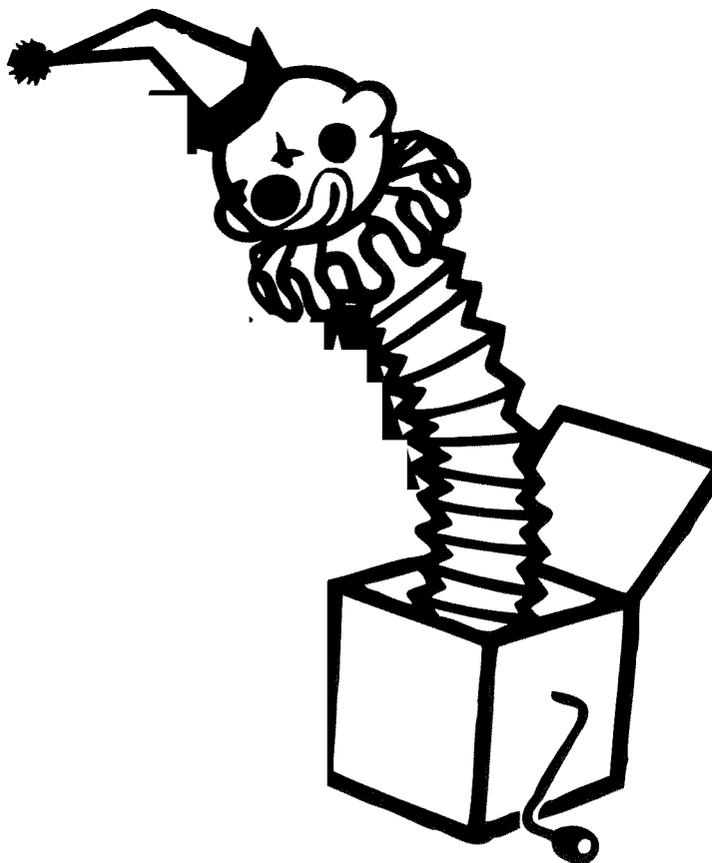
partecipazioni a tali tributi equivalevano a veri e propri tributi. E per dare un'aura scientifica al tutto hanno inventato il residuo fiscale: dividi spese ed entrate fra i territori di uno Stato, calcola per ogni territorio la differenza e così quelli poveri potranno lamentarsi di essere poveri e quelli ricchi di pagare per quelli poveri.

In cambio di tali soddisfazioni i sovvertitori hanno regalato ad alcuni paesi ultradecennali processi di decentramento. Uno di questi (il Belgio) è di fatto sparito. Un secondo (la Spagna) si è visto recapitare dalla sua regione più ricca una dichiarazione d'indipendenza. Un altro ancora è arrivato al terzo tentativo di far passare per riforma i tentativi delle regioni più ricche di avere più soldi senza il disturbo di cercarli nelle tasche dei cittadini. E questo ultimo paese siamo noi. Incrociamo le dita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**I veneti
chiedono
addirittura
il 90%
del gettito
riscosso dalla
Regione per
Irpef, Iva e Ires
(24 miliardi)**

**Il Belgio è quasi
sparito alla fine
di un
decentramento
non lineare
Mentre
la Spagna
affronta la
rivolta catalana**



Corsa a nuove misure prima del voto. Aiuti dal Papa a un palazzo occupato. E Salvini: paghi le bollette

Governo alla resa dei conti

Dopo gli attacchi dalla Lega, tagliate tre puntate a Fazio. Polemiche nella Rai

Più si avvicina il voto per le Europee più sale la tensione dentro la maggioranza e tra maggioranza e opposizione. Nel governo sembra arrivata la resa dei conti, e c'è una data precisa: lunedì 20 maggio. Si tratta del giorno — concordato giovedì ma non ancora definitivo — del prossimo Consiglio dei ministri (in serata), l'unico e l'ultimo prima delle

Europee. Ieri sera Fabio Fazio ha annunciato in diretta che la Rai ha deciso di tagliare tre puntate del suo programma del lunedì. E sempre ieri è salita di tono la polemica per l'elemosiniere del Papa che, a Roma, ha acceso la luce a un palazzo occupato. Salvini: ora paghi le bollette.

da pagina 2 a pagina 7

Primo piano | La maggioranza

«Voto, referendum tra vita e morte» Salvini attacca. È lite con Di Maio

La replica: scelta tra noi e chi si tiene gli indagati. Conte non si sbilancia e manda avanti il capo del M5S

ROMA È tornato in piazza a lanciare un appello ai suoi elettori e a Fossano, in provincia di Cuneo, Matteo Salvini punta le *fiches* sul rinnovo del Parlamento di Strasburgo: «Ci dovete aiutare ad andare in Europa come primo partito europeo, la Lega primo partito europeo, per andare a riprenderci le chiavi di casa nostra. Il 26 maggio non sono elezioni europee, è un referendum tra la vita e la morte, tra passato e futuro, tra Europa libera e stato islamico basato su precarietà e paura». Luigi Di Maio è a San Giovanni Rotondo, in provincia di Foggia e pronto ribatte con ironia: «L'ultimo che ha parlato di referendum è stato Renzi e non gli è andata bene. Io non sfido gli italiani, io li rappresento e voglio lavorare per rappresentarli».

Giuseppe Conte si tiene a distanza di sicurezza dalla rissa elettorale tra Salvini e Di Maio, si mostra impegnato

sui dossier e lascia che sia il capo politico dei 5 Stelle a vedersela con gli alleati-avversari. La strategia del Movimento, che coincide con quella di Palazzo Chigi, è schiacciare la Lega sempre più a destra, per convincere gli italiani che il M5S è l'unico argine a nazionalismi e sovranismi che puntano a scardinare l'Europa.

È un fiume in piena il pentastellato: «Gli italiani scelgono in libertà alle elezioni europee, dovranno scegliere tra chi si vuole tenere gli indagati per corruzione nelle istituzioni e chi no. Chi abbassa le tasse nei comizi e chi lo fa davvero. Chi aiuta le persone con salario minimo, come vogliamo fare noi aumentando gli stipendi e chi non lo vuole fare e chi dice che la donna deve stare a casa per fare più figli e chi, invece come noi, pensa che dobbiamo prendere il miliardo di euro che avanza dal reddito di cittadinanza e metterlo in un decre-

to legge urgente per aiutare le famiglie che fanno figli e soprattutto le mamme che oggi festeggiano la festa della mamma». Se non si tratta di crisi di governo poco ci manca.

Nel primo pomeriggio Salvini risponde a Lucia Annunziata a *In mezz'ora in più* e rilancia sul decreto sicurezza-bis perché «costa poco e aiuta la sicurezza». E ai grillini dice: «Al governo siamo per i sì, con i no non si aiuta il Paese». Per il leader leghista le emergenze sono invece «le tasse, la burocrazia e il lavoro per i



Peso: 1-9%, 2-51%

giovani e la settimana prossima porteremo in consiglio dei ministri il decreto sicurezza, l'Autonomia e la riduzione tasse. Non si può andare avanti con i no: tav no, aeroporto no, termovalorizzatori no. Solo dopo si può parlare di acqua pubblica e conflitto di interesse». Replica di Maio: «Noi di no non ne abbiamo detti. Al massimo

abbiamo detto fateci leggere quello che state proponendo. Perché ora leggiamo solo agenzie e titoli».

In serata Salvini viene contestato a Settimo Torinese e replica: «Pretendo educazione e le mani le tenete in tasca o andate a fare volontariato in parrocchia. Cercano i fascisti

quando i primi fascisti sono loro. Vergognatevi».

Giuseppe Alberto Falci

La contestazione

Il leader leghista contro chi lo contesta a Settimo Torinese: i primi fascisti siete voi



Aiutateci ad andare in Europa come primo partito europeo, per riprenderci le chiavi di casa nostra

Matteo Salvini



Gli italiani scelgono in libertà alle elezioni. L'ultimo a parlare di referendum è stato Renzi e non gli ha portato bene

Luigi Di Maio



In Riviera Il vicepremier Matteo Salvini, 46 anni, durante il suo comizio a Sanremo (Ansa)



Peso: 1-9%, 2-51%

L'analisi

Investimenti dall'estero l'Italia piace ma preoccupa

L' Italia per gli investitori esteri. Un Paese con diverse opportunità ma che si trascina, come palle al piede, le strutturali debolezze e fragilità legate al debito pubblico e all'amministrazione politica. Che ha un tessuto economico solido, malgrado una frammentazione d'impresa che rende più difficile l'incontro tra domanda e offerta di capitali, specie se qualificati e pazienti. Ma che deve fare di più, come sistema e tra singoli operatori, per non restare indietro in un mondo sempre più multipolare e competitivo, dove la liquidità in cerca di opzioni è ancora abbondante ma è sempre più scarso il bene rappresentato dalla capacità di rappresentarsi e "vendersi" al meglio agli investitori esteri, disorientati dalla fase di turbolenza geopolitica che si è sostituita a un ventennio di globalizzazione miope. "Islandizzazione", è la parola coniata dagli analisti del gruppo globale della consulenza strategica di AT Kearney per rappresentare il momento: un misto di autarchia e disorientamento per cui ogni Paese deve aumentare la capacità di fare e funzionare per sé.

«La turbolenza politica e le rapresaglie commerciali nel mondo hanno ridotto gli investimenti diretti tra i Paesi europei da 600 a 99 miliardi di dollari tra il 2016 e il 2018», dice Claudio Campanini, responsabile di AT Kearney in Italia, «per questo ognuno riorienta gli investimenti in ambito nazionale, e la concorrenza per i flussi stranieri è sempre più decisiva».

DOVE VANNO GLI AMERICANI

I dati provengono dalla ricerca "Attrarre investimenti in un mondo localizzato", che il gruppo della consulenza strategica presenterà giovedì 16 a Milano, per la prima volta con un focus specifico sull'Italia. Un'attenzione che non deve illudere troppo: per non farsi emargina-

re dal futuro le classi dirigenti politiche ed economiche nazionali hanno una lista di materie da sviluppare in fretta. Campanini e la sua squadra ne inquadrano cinque: «Recuperare i ritardi nell'infrastruttura digitale e nell'industria 4.0 ad alta tecnologia è la cosa più importante; poi creare aree attrattive intorno alle grandi città come ad esempio Milano, dove sempre più si concentra l'attenzione degli investitori; terzo tema è riordinare incentivi fiscali e sgravi per favorire gli investimenti; poi migliorare la governance delle imprese, superando le commistioni tra proprietà e gestione; infine, una migliore capacità di marketing, per vendere meglio le grandi competenze che l'Italia possiede, non solo sui marchi a tutti noti».

L'indice di confidenza Fdi (Foreign direct investment) misurato da AT Kearney sviluppa un sondaggio sulle intenzioni di investimento tra gli operatori spesso verificato dalla realtà a posteriori. Nell'edizione 2019 l'indice Fdi mostra un paradosso: nonostante le incertezze sparse ovunque, gli investitori si mostrano "relativamente ottimisti" sull'economia globale, e questo misuratore di fiducia è in leggera crescita, sia a livello globale sia di singole aree disaggregate. Per l'anno in corso, le aspettative paiono addirittura le migliori dal 2015, quando si chiuse la fase di rimbalzo corale degli investimenti internazionali seguita alla crisi dei debiti sovrani. «Le decisioni della Fed a gennaio e la vivacità dell'economia Usa rendono la liquidità a Wall Street ancora abbondante: sono in fase di raccolta fondi d'investimento con una taglia tra i 2 e i 9 miliardi di dollari l'uno», racconta Fernando Napolitano, presidente di Italian business & investment initiative, che misura il polso del denaro di New York. «Purtroppo la Camera di Commercio Usa mostra che l'Italia è al 38° posto tra le prefe-

renze degli investitori. Per risalire la china servono strategie più stabili da parte del governo, una migliore comunicazione delle imprese italiane nel mondo e una scossa del settore privato per andare oltre nicchie e interessi particolari, tornando protagonista sulle filiere che ormai sono globalizzate: indietro non si torna».

LA METÀ DELLA SPAGNA

L'Italia sta scalando qualche posizione, ed è passata dal 20° posto nelle intenzioni dichiarate del 2014 al 10° del 2018, e all'8° dell'anno in corso. Davanti al Paese stanno tutti i grandi e i "soliti". Anche in rapporto al Pil - peraltro stagnante - gli investimenti stranieri migliorano: negli ultimi cinque anni siamo passati dal 16,4% al 20,8% del prodotto nazionale lordo. L'incidenza è crescente rispetto a diversi concorrenti: dal 2014 c'è stato un aumento di 5 punti percentuali degli investimenti stranieri sul Pil per l'Italia, contro il più 1% della Germania, il 2% della Spagna, il 9% Francia, il 6% Regno Unito. Tuttavia i livelli assoluti degli "altri" sono ancora un multiplo rispetto a quelli italiani: quasi il triplo a Londra, oltre il doppio a Madrid, un 34% del Pil per Parigi contro il 21% italiano (dato 2018). La frammentazione del tessuto economico italiano, con troppe Pmi sconosciute ai grandi fondi esteri - o semplicemente non investibili per motivi di taglia, governance o finanziari - è una causa strutturale del fatto che i grandi capitali faticano ad arrivare, e quando lo fanno si concentrano sui marchi forti del





made in Italy nel manifatturiero e nei servizi: come Magneti Marelli, Versace, Pirelli, Ansaldo, protagonisti delle recenti transazioni.

RIVOLUZIONE PMI

Qualche segnale incoraggiante, sul fronte delle piccole e medie imprese, sembra esserci. «Anche se c'è uno storico ritardo di apertura del capitale delle Pmi italiane, per motivi spesso culturali e familiari, stiamo vedendo un risveglio, con sempre maggiore consapevolezza tra gli imprenditori: accogliere nuovi investitori è una strategia vincente per la redditività, date anche le competenze tecniche e la capacità di diversificazione che produce», racconta Stefano Barrese, responsabile della Banca dei territori del gruppo Intesa Sanpaolo.

Il capo delle attività commerciali del maggior gruppo di credito na-

zionale, tuttavia, ritiene che alle imprese italiane «servano investitori pazienti, con visione di lungo periodo e capaci di far evolvere la gestione finanziaria delle Pmi, che spesso è il loro punto debole, anche se negli ultimi 10 anni la crisi ha accelerato molti percorsi di rafforzamento patrimoniale, e oggi si affaccia una nuova Pmi più innovativa e giovane». Avere un bilancio solido, specie in periodi di incertezza internazionale e politica, è una precondizione sempre più importante. «Vale per le Pmi ma anche per la stessa Italia, Paese che malgrado il debito pubblico mantiene solidi fondamentali dell'economia», aggiunge Barrese.

L'investimento straniero, anche se a volte malvisto da sciovinisti non sempre a fin di bene, ha anche il merito, quando non è solamente speculativo o "di rapina", di svilup-

pare l'occupazione come e più degli altri. Un confronto dei dati sull'impiego di Ice, Reprint e Politecnico di Milano mostra infatti che dal 2010 al 2017 le società italiane a partecipazione estera diretta hanno incrementato l'occupazione diretta e indiretta del 20%, nove volte di più rispetto al 2,2% medio.

ANDREA GRECO, MILANO

Uno studio AT Kearney mostra che negli ultimi anni l'economia tricolore ha attratto più capitali stranieri. Ora però, con le crescenti tensioni globali, debito pubblico e incertezza politica tornano a pesare

L'opinione

A Wall Street sono in fase di raccolta vari fondi con una taglia da 2 a 9 miliardi di dollari. Purtroppo, per gli americani l'Italia è solo al 38° posto tra le mete dove investire

FERNANDO NAPOLITANO
BUSINESS & INVESTMENT INITIATIVE

I numeri**18,5****MILIARDI DI EURO**

I ricavi di Eni nel primo trimestre 2019, il 3% in più rispetto a un anno prima. Sale da 978 a 992 milioni l'utile netto adjusted

20,8**MILIARDI DI EURO**

I ricavi di Enel nel primo trimestre 2019, +10% rispetto a un anno prima. Utile netto +7% a 1,2 miliardi

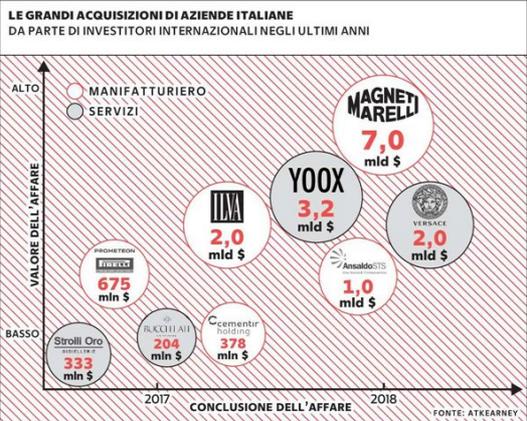
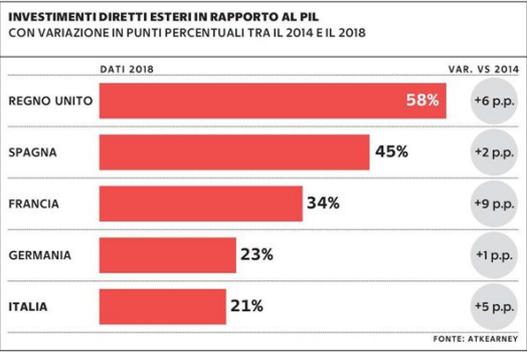
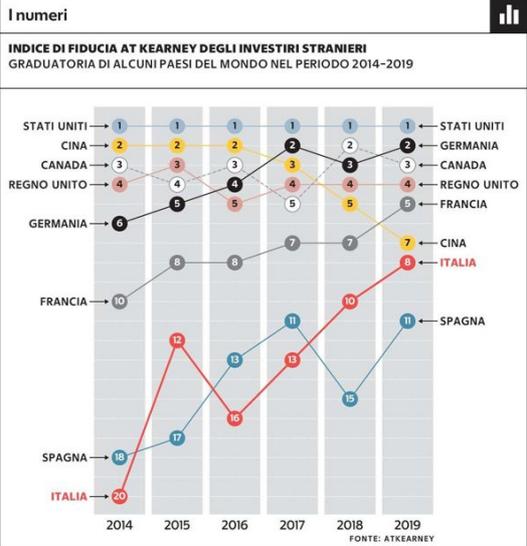
I numeri**99****MILIARDI DI DOLLARI**

Investimenti diretti tra Paesi europei nel 2018, a fronte dei 600 miliardi del 2016

+20%**CRESCITA DEGLI OCCUPATI**

Nelle imprese italiane con soci stranieri tra il 2010 e il 2017







Viaggio tra 400 imprese che fatturano 31 miliardi, mentre tra il 2011 e il 2017 il loro capitale ha reso il 14%

L'analisi de L'Economia con Italy Post sulle eccellenze della Regione che «fabbrica» il 22% del Pil, investendo oltre 5 miliardi in ricerca e sviluppo. Ancora poco? Sì, ma è il 20% della quota nazionale

LOMBARDIA

FABBRICHE & FINANZA IL MOTORE DELL'ITALIA

di **Raffaella Polato**

Qui è dove ci sono la capitale della finanza e quelle della manifattura: e proprio la Grande Crisi Globale della prima, ha finito per esaltare — ancora un po' di più: il dubbio, da queste parti, non c'è mai stato — la forza della seconda. Qui, è dove la tradizione industriale del Novecento è entrata a passo sicuro nel Duemila e non è vero, pur se così può apparire, che si è lasciata superare dalle Borse e dalla moda, dalle banche e dal design, dai «mercati di carta» e dal terziario. Quello è solo un capitalismo più luccicante. Dietro, accanto e insieme al quale continua a correre ad alta velocità l'economia delle fabbriche, dei capannoni, della produzione «hard».

Dal tondino al fashion

Ha sempre più di tutto, la Lombardia. Il vecchio tondino bresciano, revisionato, convive con il fashion system milanese. La chimica basic di un tempo, che ha a lungo significato soprattutto gomma e plastica e oggi è anche laboratori hi tech, farmaceutica avanzata, poli medicali d'assoluta avanguardia, si è trasformata all'identico modo in cui gli antichi falegnami brianzoli hanno visto i figli dei loro figli diventare maestri di stile e metter su una cosa — il Salone del Mobile — che ogni primavera porta il mondo a Milano. A studiarli. In mezzo, anzi alla base, mettiamoci le macchine utensili. Una volta le

avremmo chiamate semplicemente meccanica ma ormai, declinate come tutto il resto in versione 4.0, hanno ampiamente meritato la promozione a «meccatronica». Sono una componente fondamentale dell'export. E sono, utilizzate nelle nostre fabbriche, ciò che consente di coniugare il massimo dell'efficienza e/o del «bello» alle migliori tecnologie possibili. È l'abbinata, unica, tra altissimo artigianato ed eccellenza industriale da cui nasce il brand «made in Italy». Per definizione, non è una prerogativa lombarda. Qui però ha una marcia in più.

Ci sono decine di indicatori, a dimostrarlo. Le classifiche dei Champions L'Economia-ItalyPost sono la conferma presa direttamente dall'interno delle aziende. A marzo, quando in Piazza Affari abbiamo



Peso: 100%



presentato il numero speciale dedicato ai 600 campioni della piccola e media industria nazionale, nessuno si è stupito del fatto che un terzo di quelle imprese (per 15 miliardi di ricavi su un totale di 43,7) avesse «Lombardia» stampigliato sulla carta d'identità. L'indagine, a quel punto, è andata oltre. Abbassando di poco i parametri, l'abbiamo allargata ad alcune delle regioni imprenditorialmente più ricche. E qui sì, la Lombardia va persino oltre quel che comunque ci si aspetta dalla prima locomotiva del Paese. Ne ha 400, di aziende Champions (le incontreremo questa sera, a Bergamo). Insieme fatturano 31 miliardi, sono cresciute in media dell'8,27% in ciascuno degli ultimi sei anni, in ogni singolo esercizio dell'ultimo triennio hanno prodotto il 15,58% di utili industriali, tra il 2011 e il 2017 il loro capitale ha reso mediamente il 14% l'anno. Trovateli, investimenti che offrano una redditività a doppia cifra (e che non siano junk bond).

Ecco. È da qui, dalle storie di queste 400 aziende, che bisogna iniziare per capire come si arrivi al bilancio aggregato, chiamiamolo così, della Lombardia Spa. Non è che questa sia una terra esente da crisi, né che non soffra i limiti e i freni di un sistema-Paese ingessato o semplicemente inesistente. Non è neanche che tutto, proprio tutto marci in piena efficienza, che errori non se ne facciano e sprechi non ce ne siano (miliardi per la Brebemi, per esempio, eppure quell'autostrada resta deserta e la Milano-Bergamo-Brescia è sempre il regno dell'ingorogo). Oppure, all'opposto: ciò che funziona non è dovuto solo e soltanto alla star Milano. Ma è indubbio che la città-Stato, per tanti aspetti così poco italiana, vedrà anche regolarmente frustrata la propria ambizione di essere il modello-traino della Repubblica, però il polo cui fa da centro tanto piccolo non è. Influenza e interscambio con le altre province lombarde ci sono. E producono risultati.

Ricordare che il motore principale è il capoluogo è una banalità. Non lo sono invece i numeri. La skyline dei grattacieli che hanno preso il posto delle storiche ciminiere Falck, Pirelli, Distillerie Branca, oggi è lo sfondo scelto per la loro base italiana (e non di rado europea) da 4.200 multinazionali: un terzo di

tutte quelle presenti nel Paese, per una forza-lavoro (qualificata) di 431 mila persone e un giro d'affari di 208 miliardi. Il 25% della produzione e dell'export tricolori «abitano» in un raggio di 60 chilometri. Allargando il cerchio, si aggiungono cifre e dettagli che la Lombardia la fotografano così (elaborazioni Assolombarda su dati 2017): 383 miliardi di Pil, ovvero il 22% del Prodotto nazionale (e il 9% viene dalla sola Milano); 34.064 euro di valore aggiunto procapite, e addirittura quasi 48 mila nel capoluogo, contro una media di 25.550; 815 mila aziende, cioè il 16%

del totale Italia, e soprattutto un terzo di tutte le Pmi.

L'acceleratore della ricerca

È sufficiente a dare un'idea della Lombardia Spa. Non lo è a spiegarne le performance passate e le promesse di proiezione nel futuro. Per quelle occorre aprire un altro capitolo a parte. Titolo: R&S. Senza investimenti non si crea Sviluppo, senza Ricerca non si crea innovazione. Semplice. Ma più predicato che praticato, in Italia. Perciò, di nuovo, non c'è storia. Tra Università e aziende, Istituti del Cnr e centri hi tech privati, alla ricerca questa Regione dedica quasi 5 miliardi, oltre il 20% di ciò che spende il Paese nel suo insieme. Qui dicono che ancora non basta, e hanno ragione. Ma hanno anche smesso di sorprendersi se, per dire, candidano Milano a ospitare il Tribunale europeo dei Brevetti e da Roma il Palazzo non li appoggia. Era successa sostanzialmente la stessa cosa per l'Agenzia del Farmaco. Si chiama masochismo. Non è la Lombardia a pagarne il prezzo più alto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:100%

Consumi, investimenti «Servono incentivi»

Bonometti: «Rischiamo una stagnazione». Rilanciare il mercato interno usando il tesoretto di quota 100 e reddito di cittadinanza

di Rita Querzè

Si dice che gli imprenditori siano ottimisti per contratto. Sempre capaci di intuire l'arcobaleno oltre il temporale. «Ma gli imprenditori sono anche realisti. Devono saper vedere con lucidità lo scenario che hanno di fronte. Senza raccontare favole», dice Marco Bonometti, alla guida di **Confindustria Lombardia** e al timone delle Officine meccaniche Rezzatesi, gruppo bresciano del settore dell'automotive, 770 milioni di fatturato.

Allora andiamo subito al punto: nel primo trimestre del 2019 l'Italia ha registrato una crescita del Pil dello 0,1%. Ci siamo finalmente incanalati sul binario della crescita?

«Guardi, noi non ci siamo mai illusi che dietro questo +0,1 ci fosse una reale ripresa. Tra pochi giorni presenteremo i dati della congiuntura in Lombardia. I segnali non sono positivi. Bene che vada, ci aspetta un periodo di stagnazione. E se si ferma la Lombardia si ferma l'Italia».

Preoccupato?

«Sì, inutile nascondere. La percezione è che ci sia un ulteriore calo della produzione. Quello che mi fa temere è l'umore delle aziende. È vero, la nostra regione va un po' meglio del resto del Paese. Ma decisamente peggio della media dell'anno scorso. E tenga conto che nel 2018 abbiamo sì recuperato un po' di terreno, ma venivamo da anni in cui la produzione era crollata. Il punto è che non abbiamo risalito la china, non siamo tornati ai livelli precrisi. E ora si ricomincia a frenare».

L'occupazione ha recuperato.

«Un buon segnale. Ma il punto è che i livelli di occupazione devono essere sostenibili. La produzione non è tornata ai livelli del 2008, nell'automotive, per esempio, è ancora sotto del 10%. Ora, se la produzione torna a declinare, i casi sono due: o risale la cassa integrazione o i contratti a termine non vengono rinnovati. Oppure tutte e due le cose assieme».

Anche le imprese hanno le loro responsabilità. Gli investimenti languono...

«È vero, basta vedere il dato Uciim nei primi tre mesi dell'anno: ordini di macchine utensili ridotti dell'8,5% rispetto allo stesso periodo del 2018. Ma non si può pretendere che le imprese investano se non c'è un contesto amico. Il punto è che il mercato interno è fermo — penso sia agli investimenti che ai consumi — e quello estero pure. Quest'Europa schiacciata tra la Cina e gli Stati Uniti è troppo frammentata e debole per proteggerci».

A proposito, tra poco si vota per l'Europa: a chi andrà la sua preferenza?

«A chi vuole lavorare per avere un'Europa più forte, a cui gli Stati delegano maggiori competenze sul piano fiscale e della politica industriale, per cominciare».

Torniamo alle imprese. Quali sono i settori in maggiore difficoltà? L'automotive, e poi?

«Abbigliamento, tessile, gomma plastica, legno-arredo. Tengono le posizioni chimica, meccanica in generale, alimentare, pelli e calzature, siderurgia».

Oggi in Lombardia è tornata la stagione degli inchieste. Con politici e

imprenditori coinvolti in casi di corruzione...

«Questo è un altro pessimo segnale. Già abbiamo un decreto Sbocca Cantieri che sblocca ben poco. Ora c'è il rischio che tutto si fermi di nuovo».

Non fare le inchieste non può essere la soluzione.

«Infatti non dico questo. E non entro nei singoli casi che peraltro non conosco nel dettaglio. Ma constato che anche questo è un ulteriore ostacolo sulla strada della ripresa. Ridarà fiato a chi voleva bloccare tutto».

Nei giorni scorsi il premier Giuseppe Conte è venuto a Milano. Ha avuto occasione di descrivergli la situazione?

«Sì. Gli abbiamo chiesto interventi decisi, adeguati all'emergenza della congiuntura in cui ci troviamo. La nave è in mezzo alla tempesta e non si vede un vicino porto di approdo. Bisogna subito concentrare le poche risorse che avremo per la prossima manovra e quello che resta di non speso per il reddito di cittadinanza e per quota 100 in incentivi per i consumi, ma soprattutto per gli investimenti. Non dimentichiamo che quanto mobilitato sugli investimenti ha un moltiplicatore maggiore sul Pil. Una volta chiusa questa campagna elettorale bisogna prendere le misure che servono davvero al Paese».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 36%



Massimo Carboniero (Ucimu)

Macchine utensili, se si riaccende il mercato interno

«**E** l'irrazionalità che ci sta mettendo in difficoltà. Le derive protezionistiche, non solo di Trump ma ora anche di Putin, il recupero di competitività di Pechino grazie agli sgravi fiscali, la guerra commerciale fra Usa e Cina... tutti elementi che generano un clima di profonda incertezza: considerato il rallentamento della dinamica interna degli ordinativi, proprio non ci voleva».

Il Triveneto, l'Emilia Romagna ma, soprattutto, la Lombardia. È qui, fra le province di Como, Brescia, Bergamo e Milano, che si concentra la maggioranza delle aziende che producono macchine utensili per un controvalore che tocca i 9 miliardi di euro l'anno. «Il 43% delle nostre imprese è lombardo — spiega il presidente di Ucimu-Sistemi per produrre Massimo Carboniero — come il 39% della produzione, il 33% degli addetti e il 38% dell'export».

Presidente, questo rallentamento

vi preoccupa?

«Diciamo che lo osserviamo con attenzione. Nel primo trimestre di quest'anno rispetto allo stesso periodo del 2018 gli ordinativi hanno segnato un calo dell'8,5%. Sul fronte interno siamo scesi del 9,8%».

C'è chi ha parlato di bolla da Piano Calenda. Che oggi è inevitabilmente esplosa.

«Industria 4.0 ha avuto il merito di far recuperare competitività al sistema industriale italiano i cui macchinari, a causa della crisi del 2009, erano ormai obsoleti. L'aggiornamento tecnologico è fondamentale per rimanere sui mercati. Fino a prima di Industria 4.0 la meccanica strumentale esportava hi-tech ma non vendeva in Italia. Da due anni anche il mercato interno si è riaperto e la speranza è che gli sgravi fiscali d'invano una misura strutturale».

Ma anche l'estero rallenta: -8,2...

«La staticità della Germania e la fre-

nata del comparto automotive ci stanno danneggiando».

Dal 15 al 18 maggio 2019 torna, a Rho, Lamiera. È la vostra fiera. Che senso hanno, nell'epoca del digitale, le esposizioni fisiche?

«Sono più che fondamentali, direi. Lamiera non è una fiera campionaria, quelle servono a poco ormai. Lamiera è un appuntamento di settore, biennale, dove si parla di soluzioni tecnologicamente avanzate. E i nostri clienti hanno bisogno di un luogo fisico dove osservare, provare e capire. Non vendiamo solo macchinari, proponiamo servizi completi, connessi e complessi. Quest'anno, rispetto al 2017, la dimensione espositiva è aumentata del 25% e le aziende presenti hanno superato le 500 unità, con un incremento del 6%: c'è attenzione e interesse, insomma, anche dall'estero».

M.D.B.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Alla guida

Massimo Carboniero,
60 anni, dal 2016
è il presidente di Ucimu,
la Confindustria
dei produttori
di macchine utensili



Peso:21%

Dai vecchi distretti alle filiere globali

di **Caterina Della Torre**

La Lombardia è la regione con il Pil più elevato in valore assoluto: secondo i dati di Assolombarda il 2018 è stato un ulteriore anno di espansione, sia pur più contenuta dopo la rincorsa dell'ultimo triennio. Le stime indicano una crescita del Pil regionale dell'1,4% nel 2018 (dal +2,7% del 2017 e dal +1,6% nel 2016), dunque ben superiore al +0,9% registrato dal Paese. Se ora guardiamo alle performance delle 400 imprese eccellenti individuate dall'analisi L'Economia-ItalyPost, e che saranno protagoniste dell'incontro organizzato per questa sera al Kilometro Rosso di Bergamo, emerge un ulteriore e rilevante stacco netto sia rispetto alla Lombardia sia — ovviamente e ancora di più — rispetto al dato nazionale.

È un cluster, questo delle 400 imprese eccellenti (sulle 400 mila società di capitali lombarde), da 31 miliardi di fatturato complessivo, capace di crescere mediamente dell'8,3% ogni anno negli ultimi 6 anni (per un totale del 63%) e di produrre una redditività lorda di circa il 16%, non gravato da alcun debito nei confronti del sistema bancario (anzi, in cassa ha oltre 1,5 miliardi).

Dalla sua analisi emergono netti alcuni elementi caratterizzanti. Il primo elemento riguarda il cambiamento di ruolo di quegli importanti poli distrettuali che, in Lombardia come altrove, hanno consentito lo sviluppo e l'evoluzione di filiere storiche. Pensiamo alla filiera metallurgica di Lecco, Brescia e Bergamo, al distretto del mobile della Brianza, o al polo tessile di Lecco e Como.

I percorsi evolutivi hanno avuto esiti molto diversi. I distretti della me-

talmeccanica di Brescia e Lecco e della meccanica strutturale di Bergamo, per esempio, hanno consolidato e riqualificato il patrimonio di competenze specialistiche e conservato un grande numero di imprese, mentre non si può dire altrettanto dei distretti del tessile, caratterizzati da una rarefazione drastica e irreversibile. Il distretto del mobile conserva importanza, ma è limitato da un fattore dimensionale, comune peraltro a tutto il settore: solo cinque delle imprese eccellenti hanno un fatturato superiore ai 100 milioni e solamente una, Molteni, va oltre i 300.

Un modello per il Paese

Emerge con chiarezza, insomma, che i distretti non rappresentano più l'elemento che traina e alimenta la crescita in Lombardia. Le imprese migliori germogliate dall'humus di questi poli industriali si sono in gran parte emancipate, facendo evolvere il loro modello produttivo e modificandone spesso il focus strategico. La globalizzazione ha avuto due effetti dirompenti: da un lato ha determinato lo spostamento degli assi strategici dei mercati e, dall'altro, ha «disarticolato» e allungato le filiere produttive. Oggi le filiere sono globali: le imprese vanno a cercare le competenze necessarie sui mercati mondiali, là dove esistono. Dal criterio di prossimità, che ha alimentato per decenni l'economia distrettuale, si è passati al criterio di competenza, il che per il distretto ha significato la perdita di parte della sua identità e della sua forza originatrice.

Un secondo elemento di caratterizzazione rispetto al passato è rappresentato dalla maggiore diversificazione delle imprese lombarde sull'intero arco dei settori e comparti produttivi.

Particolarmente importante è la presenza di grandi imprese di servizi (Information Technology inclusa), che sono il termometro di un'evoluzione tipica (quella verso il terziario) delle economie mature.

Il terzo fattore è legato alla dimensione. Fra le aziende eccellenti lombarde troviamo un maggior numero di imprese medio-grandi rispetto ad altre regioni (il Veneto, o il Piemonte) e rispetto alla media nazionale. È un potente volano di sviluppo per l'intero territorio: sono le imprese di questa «taglia» i veri driver della crescita nel medio-lungo periodo.

Ultimo fattore, ma chiaramente non meno importante, è la presenza in Lombardia del più grande polo finanziario italiano. Milano, con la sua capacità di attrazione di capitali nazionali ed esteri e in quanto centro di gestione dei processi di ibridazione fra industria e finanza, è un potente motore e un acceleratore dell'intero sistema economico. Nel prossimo decennio potrebbe supportare ed estendere, a beneficio dell'intero Paese, quell'upgrade qualitativo e quantitativo del tessuto economico che, oggi, è rappresentato soltanto dalle nostre imprese d'eccellenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

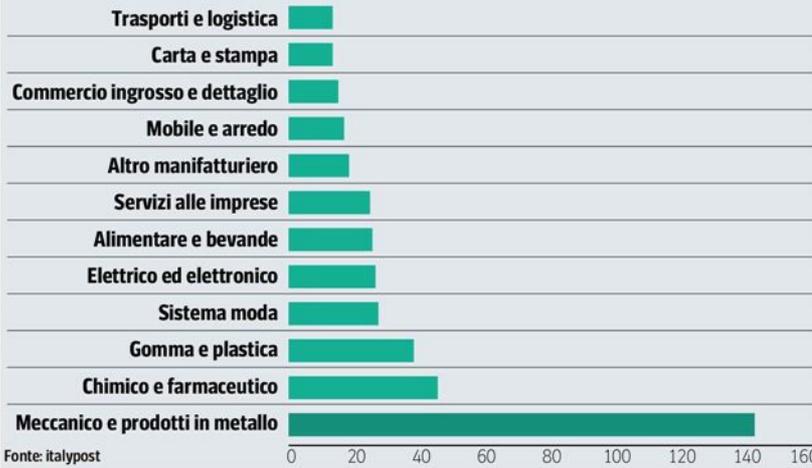


Peso: 43%



La forza della meccanica

La distribuzione per settore delle imprese Champions in Lombardia



Analisi

Caterina Della Torre,
Equity Partner Special
Affairs: le 400 imprese
lombarde eccellenti
valgono 31 miliardi di
fatturato complessivo



Peso:43%

Il presente documento e' ad uso esclusivo del committente.

400-105-080

Il commento



GIUSEPPE TRAVAGLINI *

LA FAVOLA DELLO SBLOCCA CANTIERI

La Commissione ha presentato le nuove stime per il 2019. L'Italia resta ultima per crescita, investimenti e occupazione. Per Moscovici, commissario agli Affari economici, la crescita dell'economia italiana si riduce allo 0,1%. Praticamente il Paese è fermo. Con un notevole passo indietro rispetto agli anni precedenti. E lontano dai vaticini del governo. Il rallentamento colpisce tutta l'eurozona. La crescita media è stimata all'1,2%, con il crollo della Germania allo 0,5, in un quadro condizionato dal rischio Brexit e raffreddato dalla guerra commerciale tra Usa e Cina e dal rallentamento della domanda mondiale anche per le tensioni su petrolio e auto. L'allarme della Commissione si estende ai conti pubblici. Il deficit italiano è atteso in salita al 2,5%, mezzo punto sopra al programmato. Il rapporto debito-Pil in prossimità del 134%, la disoccupazione, caso unico nella Ue, al 10,9%. Con all'orizzonte il rischio concreto di una manovra di ottobre lacrime e sangue. Così il governo gialloverde corre ai ripari. O quasi. Iva o Flat tax. Questo è il dilemma. La riforma fiscale resta in alto mare poiché necessita di risorse che non esistono neanche alla luce dei dati positivi sul Pil del primo trimestre 2019. E nemmeno di una catartica revisione della spesa corrente e di un rinnovato contrasto all'evasione. Altre strade, quindi. Più immediate come il ritorno al superammortamento e al fondo di garanzia per gli investimenti, annunciato nel Def di aprile. E poi, lo sbloccacantieri e il rilancio degli investimenti pubblici. Tuttavia, la strada è contorta: 180 giorni assegnati al governo per il nuovo regolamento sugli appalti, riformulando 13 provvedimenti del vecchio codice. Coordinandoli con il quadro normativo sbloccacantieri. Semplificazioni delle procedure autorizzative e concorsuali. Ma ritardi nelle nomine dei commissari. Rinvii dovuti ai contrasti tra le forze di governo sulla scelta degli esperti, delle opere, dei cantieri, delle modalità di appalto, delle procedure autorizzative. Frizioni che amplificano le tensioni tra le forze di maggioranza, e che finiscono per lasciare bloccati i 150 miliardi di fondi stanziati negli anni precedenti e ancora non spesi. Quasi 8 punti di Pil. Una

cifra enorme. Un propellente ad alto potenziale per base produttiva e sistema paese. È proprio sul fronte degli investimenti pubblici che si gioca la partita della crescita. E in ultima analisi della tenuta del governo. Dal 2010 ad oggi, a causa della crisi, l'Italia ha perso il 29% degli investimenti fissi lordi della Pa mentre nell'eurozona la perdita è stata solo del 4,8%. Una forbice che si allarga con ricadute negative sulla manutenzione ordinaria e le infrastrutture materiali e immateriali. Si pensi ai ritardi sulla digitalizzazione. O alle opere frenate come la Tav. O al mancato intervento ambientale per l'Iva. Opere ferme, pur con la disponibilità di risorse. E opere nuove che scivolano verso un indeterminato futuro, quando si rileva che a fronte degli 850 milioni annunciati nella manovra 2017 si è invece registrata una riduzione di 1,3 miliardi al 2018, con una perdita netta, tra risorse promesse e a consuntivo, di oltre 2 miliardi per gli investimenti pubblici. E con una caduta verticale degli investimenti pubblici locali. Lo argomenta l'Anci. Il razionamento ai Comuni si è concretizzato sia direttamente con il taglio dei trasferimenti in conto capitale, sia indirettamente con l'impovertimento degli apparati tecnici locali. Il Patto di stabilità, attenuato solo dal 2016, ha aggiunto vincoli alla spesa, condizionata dall'applicazione delle riforme (riforma contabile del 2015, nuovo Codice degli appalti pubblici del 2016). Con nuove problematiche operative che hanno ostacolato gli investimenti locali pur in presenza di disponibilità. Si è registrato perciò nell'ultimo quinquennio un crollo generale degli investimenti pubblici locali i cui livelli si sono dimezzati in tutte le aree del Paese con ricadute particolarmente negative per il Mezzogiorno, alimentando il dualismo Nord-Sud. Più del confronto a giugno con la Commissione per la temuta procedura d'infrazione, certamente condizionata dall'esito delle elezioni europee, pesa sulle spalle del governo il rischio recessione e disoccupazione. Il ritardo dell'economia italiana non è colmabile con il reddito di cittadinanza. Né con le ipotesi di Flat tax. Piuttosto, il ruolo cardine spetta ancora agli investimenti e all'innovazione. Tuttavia, nel contesto attuale della politica gialloverde esistono dubbi concreti che la ripresa degli investimenti pubblici al 5,2%, prevista dal governo per il 2019, sia realizzabile. L'indecisione delle forze di maggioranza sul tema ne ostacola difatti il percorso, contraddetto anche dai conti della manovra 2019. Dati alla mano, dal totale emergono 7,5 miliardi di minori spese in conto capitale per definanziamenti e trasferimenti alle Ferrovie dello Stato, all'Anas e al Fondo di rotazione per l'attuazione delle politiche comunitarie. Con ricadute avverse su indotto e base produttiva. In definitiva, un ping-pong tra dichiarazioni e fatti che alimenta l'incertezza sul futuro e peggiora le prospettive di crescita.

* *Ordinario di Politica economica,
Università Carlo Bo, Urbino*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'evento *Al Museo dell'auto*

Festa dei cent'anni con Elkann, Boccia e Gros-Pietro

Sono passati cent'anni dal giorno in cui un gruppo di imprenditori torinesi fondava l'Amma, che ai tempi stava per Associazione Metallurgici Meccanici Affini. È un nome che l'associazione ha mantenuto fino al 2007, quando la modernizzò trasformandola in Aziende meccaniche mecatroniche associate. Un secolo fa fu il senatore Giovanni Agnelli a dare impulso a questa nuova realtà, che si prefiggeva l'obiettivo di rappresentare le tante aziende, automobilistiche e no, che stavano fiorendo in quegli anni. E oggi sarà proprio John Elkann, presidente di Fca e pronipote del Senatore, l'ospite più atteso dell'evento con cui l'associazione celebra i suoi primi cento anni di vita. Si parte alle 15, con l'assemblea privata degli associati (tra i quali continua a figurare Fiat-Chrysler, nonostante l'uscita da **Confindustria** del 2012). Si prosegue alle 16, con il convegno organizzato per festeggiare la ricorrenza. Apre i lavori il presidente dell'Amma, Giorgio Marsiaj, poi intervengono Elkann, il

direttore della Stampa Maurizio Molinari, il numero uno di Intesa Sanpaolo, il leader di **Confindustria** **Vincenzo Boccia** e il presidente dell'Unione industriale di Torino Dario Gallina. Una parte dei lavori è dedicata al passato, perché durante l'evento viene presentato il volume "Amma 100. L'evoluzione dell'industria", edito dall'Ansa e scritto da Giuseppe Berta, storico dell'industria dell'Università Bocconi. Oltre all'autore, a presentare il libro ci sarà anche Giulio Anselmi, presidente dell'Ansa. Uno sguardo al passato, dunque, per proiettarsi però subito al futuro. «L'Amma ha accompagnato l'evoluzione dell'industria automotive e aerospaziale torinese e italiana, dai grandi scioperi degli anni 20 del Novecento, fino all'odierna profonda transizione tecnologica e organizzativa», evidenziano dall'associazione. Ecco perché la festa del centenario è stata preceduta da due incontri tecnici, con alcuni protagonisti dell'industria

italiana. Il 13 maggio si è parlato della "Automobile del terzo millennio", con i principali costruttori italiani, mentre il 5 aprile è andato in scena il seminario "Il modello industriale italiano: evoluzione e tendenze", con i rappresentanti del mondo imprenditoriale, sindacati e esponenti del sistema bancario che si sono confrontati su temi come l'evoluzione dei grandi gruppi a contatto con la globalizzazione, il rapporto tra industria e servizi avanzati, il rapporto tra proprietà, azionariato e responsabilità manageriale, il ruolo dell'imprenditorialità a base tecnologica dell'Italia attuale. **- ste.p.**

Un libro dello storico Berta racconta il primo secolo dell'associazione fondata dal Senatore Giovanni Agnelli



Fca Il presidente John Elkann



Intesa Gian Maria Gros-Pietro



Peso: 26%

INAUGURATO IL TOUR "IMPRESE VINCENTI", LA PRIMA TAPPA È STATA MILANO, POI PRESENTAZIONI IN ALTRE 7 CITTÀ

Parte la sfida del made in Italy

In vetrina le 120 aziende più innovative

Epartito il viaggio di presentazione in tutta Italia delle «Imprese vincenti», un «roadshow» per valorizzare un buon numero di piccole e medie aziende che fanno grande il made in Italy. La prima tappa è stata a Milano, seguiranno Bologna, Torino, Padova, Bergamo, Firenze, Napoli e Roma. Partner del-

l'iniziativa sono Intesa Sanpaolo, Bain & Company, Elite e Gambero Rosso.

Per partecipare si sono candidate più di 1.800 aziende, fra cui ne sono state selezionate 120, suddivise per categoria e collocazione geografica. A queste 120 imprese oltre alla visibilità del roadshow verranno offerti da Intesa Sanpaolo e dai partner stru-

menti di consulenza e di supporto alla crescita. Ecco tre storie esemplari, scelte nelle tre categorie Moda e design, Industria e servizi e Food & beverage. **LUI. GRA. —**



Le piccole e medie imprese rappresentano una grossa quota del made in Italy e potrebbero fare ancora meglio se avessero più visibilità



Peso: 44%